

L'INTERVISTA

JAMES BECK

STORICO DELL'ARTE ALLA COLUMBIA UNIVERSITY

«Insisto, il restauro eseguito sugli affreschi della Cappella Sistina non solo non ha ripristinato l'opera originale, ma ne ha cancellata una parte»
Lo studioso americano dopo l'edizione italiana del libro scritto con Daley rilancia la sua polemica

A destra, Masaccio, «La cacciata dal Paradiso» dopo l'ultimo restauro. Accanto, Michelangelo, particolare del «Giudizio Universale». Sotto, James Beck



Una mostra antologica di Johannesen a Mantova

Ad un grande pittore nordico Akxel Waldemar Johannesen Mantova dedica una mostra che aprirà i battenti il 19 marzo e si chiuderà il 13 giugno. L'antologica, la prima in Europa si terrà nelle Fruttiere di Palazzo Te. Johannesen, molto attivo nella stagione culturale di Ibsen e Munch, è stato a lungo dimenticato.

Ora una mostra per riscoprirlo. Partito come scultore in legno e xilografo, Johannesen approdò alla pittura quarantenne, ma la morte a soli 42 anni non gli consentì di veder riconosciuto il suo valore. Dopo la scomparsa si però alcune retrospettive organizzate ad Oslo consentirono la riscoperta. Poi ancora l'oblio.



o quasi, da Leonardo da Vinci al Vasari e al Condivi, a insistere sulla superiorità del ricorso a «ombre e luci» per staccare la figura dal piano rispetto alla mera «bellezza del colore». E ci sono innumerevoli copie del 500 in cui si vedono ombre che ora non ci sono più. «Possibile che fosse tutto solo sporcizia in ombre che sono rimaste lì per oltre 400 anni e che ora non si vedono più, come quella proiettata dal piede del profeta Giona?», incalza Beck guidandoci nello scorrere le illustrazioni che accompagnano l'edizione inglese del libro.

Scusi ma su queste obiezioni che lei solleva, lei non ha mai avuto risposte? «No, nel merito non è mai venuta alcuna risposta. Io vorrei essermi sbagliato e sbagliarmi. Vorrei che qualcuno mi pizzicasse e mi dicesse che ho avuto solo brutti incubi. Ma purtroppo non è così».

Il 63enne professore, sanguigno, ossessivo, fissato, fazzo, permaloso, intrattabile poco diplomatico, ma che vuole marciare con argomenti che è difficile non prendere in considerazione, finché qualcuno non risponde in modo convincente nel merito. Non si scompone minimamente quando gli ricordiamo che i critici l'accusano di non essere affatto un esperto di restauri ma uno storico dell'arte. «Si presume che i dottori sappiano il fatto loro quando si tratta di guarire i malati. Ma la storia della medicina è lastricata di medici che ne hanno ammazzati più della malattia. All'inizio tendevano anch'io a fidarmi ciecamente del «dottore» in restauri. Poi mi sono accorto che, come in medicina, ci sono scuole diverse, diagnosi e cure assolutamente contraddittorie da allora voglio che mi spieghino meglio quel che fanno», risponde.

Non si scompone quando gli facciamo notare una certa tendenza a vedere «complotti» tra restauratori e istituzioni che finanziano i restauri in cambio di pubblicità e che di questo passo siccome i solventi incrinati sono prodotti dalla Montedison, si potrebbe arrivare ad attribuire a Tangentopoli anche la colpa di aver rovinato, oltre all'Italia di oggi, anche Michelangelo, Masaccio, il piano del Carretto di Jacopo della Quercia e Piero della Francesca. «E se poi fosse davvero così?», sbatte. Sorride quando gli diciamo che si potrebbe attribuirgli in tema di restauri un ruolo simile a quello che Oliver Stone ha avuto col «JFK» in tema di giallo. «L'assassinio di Kennedy? Il merito di aver sollevato un problema mai avuto rispetto un «caso», indipendentemente dal fatto se la sua specifica versione del «golpe» firmato Cia regga o meno».

«Michelangelo? Forse è perduto»

Restauri, capolavori e affari (Nardi editore): è il polemico volume di Beck, oggi disponibile in italiano, e scritto a quattro mani con il giornalista inglese Michel Daley. Lo storico vi espone tra l'altro i motivi per cui si è opposto al restauro degli affreschi della Sistina. «Sono convinto - dice - che almeno il 20% dell'applicazione originaria dell'artista è stata asportata».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SEBASTIAN GINZBERG

NEW YORK. In «Roma» di Fellini c'è una scena particolarmente angosciosa. La squadra che scava la metropolitana si imbatte in una stanza sotterranea con meravigliosi affreschi alle pareti. Nel giro di pochi minuti l'aria che entra dal buco aperto dalle trivelle cancella le figure, riduce a polvere i colori brillanti e vivacissimi che erano stati preservati intatti per millenni. È l'incubo degli archeologi e dei restauratori, provocare per troppa fretta danni irreparabili, distruzioni da cui è impossibile fare marcia indietro. Independentemente dalle loro migliori intenzioni, dalla meraviglia con cui hanno fatto la loro scoperta o dalla volontà di salvare il tesoro che gli si è sciolto in mano.

Il pre-felini questa angoscia temibile e profonda, estesa alle più preziose opere d'arte che l'umanità ha ereditato dal suo passato, è il professor James Beck, storico dell'arte della Columbia University.

Di lui avevamo riferito su queste colonne l'appassionato e polemico allarme per il restauro del Michelangelo della Cappella Sistina, l'implosione che si fermassero e ci ripensassero due volte prima anche

solo di rischiare remotamente di far danno. Sempre su questo giornale era intervenuto il compianto Giulio Carlo Argan, non a dargli ragione, ma a sostenere che sarebbe stato opportuno, nel dubbio, almeno prendere in considerazione obiezioni come le sue, rassicurando confutandole. Ora è apparsa uscita, presso Marco Nardi editore, l'edizione italiana del libro che ha scritto assieme al giornalista britannico Michael Daley «Restauri, Capolavori & Affari». Il titolo. Ne abbiamo approfittato per riprendere il discorso.

Professor Beck, il restauro della Sistina ormai è quasi concluso. È sempre convinto che sia una sciagura o nel frattempo si è ricreduto? Gli abbiamo chiesto: «Sono convinto che sia stata asportata una parte sostanziale dell'applicazione di Michelangelo, diciamo un 20%», la raggelante risposta.

Michelangelo ha una forza straordinaria, riesce ad emozionare e commuovere anche da restaurato. Quegli affreschi sono così fondamentali nella nostra cultura occidentale da mozzare comunque il fiato, così come il Partenone malgra-



do sia diroccato. Ma passato il visibile per la «scoperta» di un Michelangelo «colorista», assolutamente inaspettato e inedito, anche chi era rimasto a bocca aperta comincia ad avere ripensamenti, a chiedersi se ne valeva davvero la pena. Fra questi il professor Charles Hope, lo studioso che ora è titolare della cattedra che era stata di Gombrich in un saggio sulla «New York Review of Books» ricorda di essere stato uno dei sostenitori senza riserva dell'impresa di restauro della Sistina. «Avevo visto il risultato della pulizia delle parti e l'incanto e la mia reazione iniziale era stata totalmente positiva. La

Padre Adamo con la foglia di fico e senza

NEW YORK. È giusto denunciarlo o no? A fine dell'anno in cui siamo stati costretti ad occuparci dei genitali di Michael Jackson e John Wayne Bobbitt, a discutere sul se ce la avesse più duro Bossi, Di Pietro, Eltsin, Zhirnovskij o Clinton quando era governatore dell'Arkansas, non riusciamo a trattenerci dal sollevare anche questo problema con il professor Beck. In fin dei conti al membro ignudo di Adamo («Un robusto membro subito interpretato a Firenze, con caratteristico orgoglio locale, almeno nella zona del Ponte vecchio, come il più bell'esempio mai dipinto» pagina 36), è dedicata buona parte del capitolo del suo libro sul restauro del Masaccio della Cappella Brancacci.

Lei avrebbe preferito restassero le foglie di fico. Non è vero? «Quelle foglie erano state dipinte nel '700. Certo non da Masaccio. Sui genitali di Adamo ed Eva nella Cappella Brancacci si potrebbe scrivere un romanzo giallo. Anche perché ci sono due Adami e due Eve. L'Adamo del Masaccio era stato copiato nel 500 niente meno che da Michelangelo, in uno schizzo che è attualmente conservato a Vienna. È nudo, ma con un membro assai più «classico», minuscolo. Ci si può porre domande infinite. Michelangelo «censurò» l'Adamo di Masaccio? O, siccome era stato nel frattempo già coperto, provò a indovinare quel che si celava dietro la foglia? E se l'organo di Masaccio l'avesse dipinto solo per beffa, per potervi dipingere sopra una foglia a secco, anziché doverla dipingere sull'intonaco?»

Insomma, non avrebbero dovuto scoprirlo? «No, io dico una cosa diversa che l'errore è stato asportare le foglie per sempre. Oggi abbiamo tecniche che ci consentivano di avere un Adamo ignudo e uno coperto, abbiamo i raggi X, i computer e così via. Che bisogno c'è di fare cose irreparabili in fretta e fuma?».

Si Gi

Rimozione degli strati di colla e sporco aveva trasformato gli affreschi in modo quasi miracoloso. Allora io avevo accettato senza dubbi che Michelangelo aveva lavorato esclusivamente in «buon fresco» sulla base delle mie visite e di fotografie di dettagli pubblicati di tempo in tempo avevo anche difeso il restauro in un libro. Ma ora devo ammettere che i miei entusiasmi erano malposti. E parlando con gli amici scopro che il mio disagio è ampiamente condiviso e si può notare che a restauro completato non c'è più l'acclamazione che aveva accompagnato l'inizio dei lavori», scrive.

Cos'è successo. Un cambiamento di gusto? Un ripensamento estetico? Magari fosse così. La questione, sollevata in uno dei capitoli del libro di Beck, è ripresa da Hope nel suo saggio e assai più inquietante, da far accapponare la pelle. Con dovizia di documentazione, sostengono che l'ipotesi che Michelangelo abbia lavorato solo a fresco

d'impeto col processo chimico per cui si fondono nell'intonaco ancora umido diventando una sola cosa con il muro, è solo un'astratta supposizione. In realtà il «buon fresco» puro non è mai esistito, per quasi tutti i pittori dell'epoca il risultato finale è una combinazione di fresco, di successivi ritocchi a «secco» e di ripensamenti fatti «meglio che potevano», quello dell'Ultima cena di Leonardo il problema di fondo è che se togli i ritocchi aggiunti negli ultimi 4 secoli per salvare solo quello che è originale di Leonardo resta quasi solo il muro», spiega.

Non sarà vero. La ragione si rifiuta di credere, è solo umano respingere anche l'idea che solo per accontentare i finanziatori giapponesi e l'ansia di chi voleva pulire Michelangelo abbiano potuto buttare via il bambino con l'acqua sporca. Ma gli argomenti di questo libro, cattivi, implacabili, crudeli, insinuano il dubbio. C'è tutta l'estetica dei contemporanei

Giudizio universale appena dipinto. Anzi uno degli assunti di Beck è che non ci si può nemmeno proporre di ricondurre un'opera d'arte che ha secoli di storia alle condizioni originali. «Semplicemente non è possibile, il tempo produce mutamenti irreversibili». «Sarebbe come voler far tornare bambino un adulto o un vecchio», dice. E cita l'esempio di uno dei più restauratori che considera fatto «meglio che potevano», quello dell'Ultima cena di Leonardo il problema di fondo è che se togli i ritocchi aggiunti negli ultimi 4 secoli per salvare solo quello che è originale di Leonardo resta quasi solo il muro», spiega.

Lei è un po' dircotato il Savonarola della crociata contro la mania dei restauri, la Cassandira che predice la rovina dei capolavori. Non si sente a disagio in questo ruolo? «Niente affatto. Attirando l'attenzione sui pericoli di restauri affrettati, al massimo rischio di far cattiva figura certo non di recar danni ai capolavori. Non le pare? La cosa sola che voglio è che leggano il mio libro. E se riescono a quietare qualcuna delle apprensioni che sollevano tanto meglio».

I due volti del dopo '89: «mondialismo» e conflitto

L'inconciliabilità appare totale. L'incomunicabilità completa da una parte i cosiddetti realisti, epigoni della tradizione continentale da Machiavelli (spesso malinteso e peggio interpretato) a Carl Schmitt, dall'altra gli utopisti, eredi piuttosto della cultura anglosassone. Mentre i primi tendono a ridurre la politica a pura conservazione degli equilibri di potere esistenti, quando non a legittimare l'appropriazione indebita all'insegna di un ineffabile «così fan tutti», i secondi rischiano di perdere ogni contatto con la realtà a favore di modelli normativi destinati a svolgere una funzione puramente surrogatoria nei confronti dei grandi racconti, ormai infranti, della Modernità.

Un fruttuoso tentativo di riconnettere i due piani divarcati - quello, per così dire, del potere e quello del dovere - è adesso compiuto con esiti tutt'altro che scontati da Pier Paolo Portinaro in un agile volume dal titolo curiosamente metaforico *La rondine, il topo e il castoreo* (Marsilio), mitigato

È possibile un governo planetario delle tensioni scaturite dal crollo dei blocchi? Oppure si tratta, oggi di un'idea irrealistica? La tesi tecnocratica di Pier Paolo Portinaro

ROBERTO ESPOSITO

dal più sobrio titolo *Apologia del realismo politico* appunto quello del castoreo, che consente dei vincoli e dei limiti dell'agire politico, nasce a coniugare il realismo imperativo alla sopravvivenza del topo all'ampiezza di volo della rondine. Il risultato «algebrico» che ne consegue è da un lato la consapevolezza che non esiste un criterio globale di risoluzione dei problemi del mondo dall'altro che ciò non esime, in una situazione di crisi del modello staliniano classico, dal dovere di selezionare strumenti in grado di realizzare su scala transnazionale gli obiettivi non più conseguibili dai vec-

chi attori politici. Il presupposto di partenza è un'argomentata sfiducia che la cosiddetta «rivoluzione» del '89 (1989) o osituisca un irreversibile salto di qualità nei rapporti tra gli uomini non a caso la ricaduta in situazione di guerra civile e perdita o latente, il ricacciarsi di contrasti interetnici, il riaccendersi di conflitti religiosi, uniti all'esplosione demografica e ai rischi ambientali, prefigurano una potenziale regressione a quegli scenari prebellici che credevamo definitivamente superati. E del resto già la grande tradizione ideologica di libertà uguaglianza e fraternità in cui si era entusia-



Niccolò Machiavelli. Ne «La Rondine, il topo e il castoreo» Portinaro rilegge le categorie dell'agire politico alla luce dell'interdipendenza mondiale.

sticamente riconosciuto il progetto politico della Modernità, è risultata più che un'unità armonica, un terreno di tensioni e conflitti destinati a manifestarsi in tutta la loro potenza distruttiva nei secoli successivi.

Ciò, beninteso, non vuole affatto dire che quel progetto non contenesse un potenziale di civilizzazione largamente positivo. Solo che i suoi apologeti hanno trascurato i paradossi in esso impliciti sintetizzabili nella triplice regola dell'effetto perverso, della futilità e della messa a repentaglio vale a dire non solo l'umanità dei tentativi volti a trasformare la società nel suo complesso ma anche il fatto che essi producono una serie di conseguenze non volute che finiscono per mettere in gioco le conquiste precedentemente realizzate. Il primo esempio di ciò è costituito dal fatto che i principi di equità, giustizia e solidarietà internazionali, «non ormai entrati in aperta contraddizione con quelli, altrettanto rilevanti di equità giustizia e solidarietà intergenerazionali nel senso che ciò che i

paesi occidentali danno in termini di quantità di sviluppo ai paesi del ex terzo mondo lo tolgono in termini di qualità della vita alle generazioni future. E ciò anche a prescindere dal fatto che parlare di stessi diritti da attribuire a tutti i popoli si scontra con la circostanza che mentre i diritti a cui guardano i paesi occidentali sono essenzialmente quelli politici e civili, i diritti cui aspirano i paesi in via di sviluppo sono piuttosto quelli economici e sociali e che dunque il processo di integrazione interetnica deve comportare necessariamente la rinuncia a quelle componenti delle identità altrui non assimilabili alle nostre convinzioni.

È questo nucleo insolubile di problemi che sfugge ai teorici della «globalizzazione» la penetrazione del mercato in ogni angolo della terra insomma non risolve di per sé - anzi tende ad accrescere - le asincronie di sviluppo, le asimmetrie di potere e i conflitti etnici. Così come l'indispensabile progetto di mondializzazione

ne della democrazia è realizzabile solo laddove esiste un sistema di potere accentrato, un'integrazione di valori condivisi e un minimo equilibrio fra le classi sociali, cose che, nel loro insieme, sono tutt'altro che estese su scala mondiale.

Senza contare i problemi delle stesse democrazie occidentali degli stessi fenomeni di regressione culturale al crescente distacco dei cittadini dalle istituzioni. La risposta che Portinaro dà a tali questioni è altamente problematica. Essa va in direzione contraria a quella di coloro che battono sull'allargamento e il potenziamento della partecipazione popolare e guarda piuttosto alla costituzione di una struttura tecnocratica che, pur utilizzando gli istituti democratici di base, ne sintetizzi poi autonomamente le indicazioni a livello statale e interstatale. Un discorso ostico per un pubblico avvezzo agli slogan tradizionali della sinistra ma proprio per questo meritevole di discussione e certo anche di critiche fondate.